

Nel carcere di San Vittore si può morire carbonizzati nella propria cella...

Suicidi e lotterie, quella setta sciita che inquieta l'Iraq. Decine di fermi

DANIELE ZACCARIA A PAGINA 12

IL DUBBIO

www.ildubbio.news

«Troppo odio, lascio» Sangiuliano si dimette e Meloni ringrazia...

Dopo giorni di stillicidio, il ministro annuncia l'addio
La Procura apre un fascicolo, la premier chiama Giuli

IL COMMENTO

La decisione (tardiva) per fermare il massacro quotidiano

PAOLO DELGADO

Sangiuliano getta la spugna. A far precipitare la situazione è uno scarso annuncio: quello con cui La7 dà notizia di un'intervista serale a Maria Rosaria Boccia nel corso di *In Onda*, il programma di Luca Telese e Marianna Aprile che in tv è stato il più solerte nel seguire in caso. È un annuncio che Chigi paventava già dal giorno precedente, tanto che si era parlato subito di possibili dimissioni per disinnescare le eventuali rivelazioni della "imprenditrice da vent'anni". Decisiva è una ulteriore considerazione, ipotetica sì ma solo per modo di dire.

«Dimissioni irrevocabili». Dopo giorni in trincea, confortato dal supporto di Giorgia Meloni, Gennaro Sangiuliano ha infine ceduto rassegnando le dimissioni da ministro della Cultura.

SIMONA MUSCO



A PAGINA 3

ALLE PAGINE 2 E 3

LA TRAGEDIA

Nel carcere di San Vittore si può morire carbonizzati nella propria cella...

DAMIANO ALIPRANDI

Nella quiete della notte, quando il nostro Paese si abbandonava al dolce respiro del sonno, il silenzio è stato rotto da un grido disperato che si è consumato tra le fiamme divoranti, dentro una cella che, ironia del destino, doveva essere un luogo di custodia e non una trappola mortale. Youssef Barsom, 18 anni, il volto giovane di una tragedia antica, è morto arso vivo nel cuore della notte, nella Casa circondariale di Milano San Vittore. Un'altra vittima del sistema carcerario italiano...

ALLE PAGINE 6 E 7

PARLA IL PG SOTTANI

«La reclusione che non rispetta la dignità fa aumentare la violenza»

«Bisogna vedere, bisogna starci, per rendersene conto», diceva Pietro Calamandrei alla Camera il 27 ottobre 1948. E Sergio Sottani, procuratore generale di Perugia, sembra essere uno dei pochi magistrati ad aver raccolto quell'invito, ad aver scelto di vedere le carceri e andare oltre la teoria.

S.M.

ALLE PAGINE 6 E 7



LA LOTTA CONTRO LE RIFORME

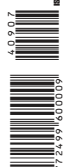
“In gioco il bene del Paese”, l'Anm confonde sindacato e missione storica

ERRICO NOVI A PAGINA 8

LA DENUNCIA DEL COA

Corte d'Appello di Catania, è caos: fascicoli distrutti dalle infiltrazioni

GENNARO GRIMOLIZZI A PAGINA 11



Nel carcere di San Vittore si può morire carbonizzati nella propria cella...

6 IL DUBBIO

SABATO 7 SETTEMBRE 2024



Un detenuto di 18 anni, recluso da luglio in attesa di giudizio, ha perso la vita nella cella che condivideva con un compagno, per un incendio appiccato, sembrerebbe, da loro stessi

DAMIANO ALIPRANDI

Nella quiete della notte, quando il nostro Paese si abbandonava al dolce respiro del sonno, il silenzio è stato rotto da un grido disperato che si è consumato tra le fiamme divoranti, dentro una cella che, ironia del destino, doveva essere un luogo di custodia e non una trappola mortale. Youssef Barsom, 18 anni, il volto giovane di una tragedia antica, è morto arso vivo nel cuore della notte, nella Casa circondariale di Milano San Vittore. Un'altra vittima del sistema carcerario italiano. Un sistema che sembra aver smarrito ogni umanità.

Era venerdì notte. Le fiamme hanno inghiottito la vita di questo giovane detenuto di origine egiziana, che si trovava dietro quelle sbarre da luglio e aveva gravi problemi psichici, in attesa di giudizio per un'accusa di rapina. Un fuoco devastante si è propagato nella cella, distruggendo tutto e, soprattutto, spezzando un'altra vita.

Il corpo di Youssef è stato trovato carbonizzato. Nulla hanno potuto fare gli agenti della polizia penitenziaria, intervenuti tempestivamente ma impotenti di fronte all'implacabilità del fuoco. Un fuoco che sembra alimentato non solo dai detenuti stessi, ma da anni di incuria, sovraffollamento, mancanza di risorse e abbandono. La notizia della morte di Youssef si è diffusa rapidamente, come un vento caldo che porta con sé cenere e desolazione. Monica Bizaj, dell'associazione "Sbarre di Zuccherò", fa sapere che «chi lo ha conosciuto bene dice di lui che era un adolescente "pazzarello" ma con un cuore immenso e un sorriso dolcissimo». Un adolescente che, forse, nel suo breve tempo su questa terra, per giunta a lui straniera, cercava ancora di capire chi fosse, di trovare il suo posto in un mondo che gli aveva già voltato le spalle. Ma quel mondo, o meglio quel microcosmo fatto di mura fredde e sbarre impenetrabili, non gli ha dato il tempo di cercare. Le fiamme lo hanno portato via.

Ma il fuoco di San Vittore non è stato appiccato da un incidente del destino, ma, come emerge dalle prime indagini, potrebbe essere stato lo stesso Youssef, insieme al suo compagno di cella, ad accendere quella torcia di disperazione. Forse un

LETTERE DAL CARCERE

A San Vittore si può morire anche così: carbonizzati nella propria cella

Dura reazione di Coa e Camera Penale di Milano: il carcere non può essere una discarica umana

gesto dimostrativo, forse un suicidio, poco importa. Ciò che conta è che dietro a quel gesto c'è una vita intrappolata. Una vita resa insostenibile da un sistema che, come un ingranaggio rotto, continua a macinare vite e dignità. Il suo compagno di cella, tratto in salvo, ha riportato solo lievi sintomi di intossicazione, ma cosa rimarrà di quella notte nei suoi occhi, nel suo cuore?

E mentre si cerca di dare un senso a questa tragedia, le voci si alzano, furiose, rassegnate, incredibilmente familiari. Perché questa non è la prima morte. Non sarà l'ultima. Gennarino De Fazio, segretario generale del sindacato Uilpa Polizia Penitenziaria, parla con durezza, descrivendo quello che è ormai diventato un vero

e proprio "bollettino di guerra". «Un'altra morte che si aggiunge ai 70 detenuti e ai 7 agenti che si sono tolti la vita dall'inizio dell'anno». Numeri che pesano come macigni su una bilancia che ormai pende irrimediabilmente dalla parte del fallimento. San

Vittore, come tante altre carceri italiane, è un carcere strapieno. Ospita 1.100 detenuti, in uno spazio che dovrebbe accoglierne meno della metà: 445. Il sovraffollamento ha raggiunto il 247%, una percentuale

che dovrebbe essere un grido d'allarme ma che è ormai diventata una sinistra normalità. A fronte di questa massa di vite spezzate e rinchiusi, ci sono solo 580 agenti di polizia penitenziaria,



SERGIO SOTTANI
PROCURATORE GENERALE
DI PERUGIA

«SONO QUASI 40 ANNI CHE PARLIAMO DI EMERGENZA CARCERE E ORMAI MI SEMBRA FUORI LUOGO SERVONO, INVECE, INTERVENTI STRUTTURALI»

SIMONA MUSCO

«Bisogna vedere, bisogna starci, per rendersene conto», diceva Pietro Calamandrei alla Camera il 27 ottobre 1948. E Sergio Sottani, procuratore generale di Perugia, sembra essere uno dei pochi magistrati ad aver raccolto quell'invito, ad aver scelto di vedere le carceri e andare oltre la teoria. Il tour negli istituti penitenziari umbri si è concluso nei giorni scorsi. Il procuratore generale ne ha riassunto gli esiti mercoledì, affiancato dai procuratori del distretto, i direttori ed i comandanti della Polizia penitenziaria, oltre ai vertici dell'Ufficio distrettuale di esecuzione penale esterna. Sovraffollamento, carenza di personale, elevato numero di reclusi con problemi di tossicodipendenza e affetti da disturbi principali sono le principali criticità rilevate nel corso delle recenti visite istituzionali del Procuratore Generale.

Qual è stato l'obiettivo delle sue visite?

Principalmente monitorare la situazione di tutta la popolazione detenuta con problemi psichiatrici e di tossicodipendenza. È un fatto particolarmente urgente, considerando l'alta percentuale di detenuti con tali problematiche. Ma le questioni sono diverse, come l'assenza di residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza, il problema generale della giustizia riparativa e l'attività di formazione all'interno degli istituti.

Quali sono i dati sui detenuti con problemi psichiatrici e di tossicodipendenza?

«La reclusione se non rispetta la dignità della persona causa un aumento della violenza»

Su 1604 detenuti, il 14% del totale regionale dei reclusi è affetto da patologie psichiatriche, mentre il 28% ha problemi di tossicodipendenze. Per quanto riguarda le patologie psichiatriche è stato sottoscritto un protocollo d'intesa tra uffici giudiziari del distretto e Asl, che prevede non solo concrete forme di collaborazione e coordinamento tra autorità giudiziaria e servizio sanitario, ma anche criteri organizzativi, sulla base del riconoscimento del ruolo solo residuale che deve avere la misura di sicurezza detentiva, dovendosi dare prevalenza al trattamento terapeutico e riabilitativo nel contesto territoriale di riferimento. Se riuscissimo a trovare misure per queste persone che siano diverse dal carcere, potremmo ridurre il sovraffollamento e migliorare la situazione penitenziaria.

Ci sono comunità in grado di accogliere queste

persone?

Ho fatto un monitoraggio e non tutte sarebbero in grado di farlo. Però l'importante è iniziare, soprattutto far sì che queste persone vengano seguite da personale sanitario particolarmente adatto e preparato. Attualmente però queste figure scarseggiano e il carcere non è il luogo giusto per queste persone.

Perché?

Non solo perché non ha un'effettiva efficacia deterrente, ma anche perché crea problemi per la Polizia penitenziaria e per il resto della popolazione detenuta. Non a caso i detenuti, nel corso di questi incontri, si sono spesso lamentati di questa promiscuità.

Che situazione ha trovato in generale?

Ci sono dei fondi per l'attività di formazione all'interno del carcere, finanziati con la cassa delle am-

Nel carcere di San Vittore si può morire carbonizzati nella propria cella...



quando ne servirebbero almeno 700. Il loro compito non è solo quello di sorvegliare, ma anche di garantire la sicurezza, la dignità e l'umanità di un luogo che è diventato un inferno in terra. Così come scarseggiano i mediatori culturali, gli etno psichiatri, psicologi e personale sanitario. Numeri che sono stati ribaditi nelle recenti visite di parlamentari, l'ultima ieri di una delegazione di Forza Italia, avvocati e associazioni, radicali in testa. La morte di Youssef Barsom non è solo un tragico incidente. È il sintomo di un male più profondo, di una crisi che affligge il sistema carcerario italiano da anni. Una crisi che sembra crescere con il passare del tempo, come un tumore che non viene curato. San Vittore, come ha osservato Gennaro De Fazio, è ormai diventato un simbolo di questa crisi. Le condizioni sono inumane, sia per i detenuti che per il personale. Eppure, nulla sembra cambiare. Le morti continuano, le voci si alzano, la maggioranza di governo rimane inerme. Ma cosa è cambiato davvero? «Di fronte a questa situazione, da tempo sollecitiamo interventi da

parte del governo che tuttavia, fino a questo momento, tardano ad arrivare. Il recente decreto carceri conteneva al suo interno solo interventi minimali che, di fatto, almeno finora non hanno avuto alcun beneficio, stante anche l'aumento delle persone detenute registrato nel mese di agosto», denuncia l'associazione Antigone.

Antonino La Lumia, presidente dell'Ordine degli Avvocati di Milano, ha lanciato un appello all'unità delle istituzioni: «In gioco c'è il nostro senso di umanità e di civiltà». E come dargli torto? Ogni morte come quella di Youssef è una ferita nel cuore di una società che dovrebbe proteggere i suoi cittadini, anche e soprattutto quelli che hanno sbagliato. Ma non ci sono solo le condizioni fisiche. Come ha sottolineato Beatrice Saldarini, coordinatrice della Commissione carcere del Coa di Milano, molti detenuti oggi soffrono di gravi problemi psichici, sono ai margini della società, abbandonati da un sistema che non sa più come gestirli. Il carcere diventa allora una discarica umana, un luogo in cui si ammassano corpi senza più speranza.

Anche le Camere Penali di Milano in un comunicato dicono chiaramente che quella di Youssef è l'ennesima morte in un contesto in cui l'insuccesso, il dolore e la morte sono diventati la norma. «La normalità è una impossibile ricerca di equilibrio tra numeri, persone, relazioni», scrivono i penalisti, sottolineando come la situazione sia sfuggita di mano a tutti. Gli interventi concreti, necessari, urgenti per ridurre il sovraffollamento e restituire dignità allo Stato stesso, sono visti con cinismo, come una «resa dello Stato». Ma non c'è resa più grande di quella di abbandonare uomini e donne a un destino così crudele. La liberazione anticipata, l'amnistia, l'indulto sono previsti dalla Costituzione per affrontare situazioni eccezionali. E cosa, se non questa crisi, è una situazione eccezionale? Non è più pensabile che le condizioni di vita e di lavoro all'interno delle carceri italiane continuino così. Gli avvocati della Camera penale milanese affermano di non poter più accettare che San Vittore, e tante altre carceri, continuino a essere luoghi di morte. Quella di Youssef Barsom è solo l'ultima, ma a quante altre dovranno ancora accadere prima che il governo decida che è giunto il momento di agire?

«C'È UN'ALTA PERCENTUALE DI DETENUTI CON PROBLEMI PSICHIATRICI E DI TOSSICODIPENDENZA. BISOGNEREBBE PUNTARE SUI TRATTAMENTI TERAPEUTICI E RIABILITATIVI»

mende, che però non vengono utilizzati. Ciò significa che all'interno delle strutture non viene fatta attività di formazione, che è fondamentale, privando i detenuti di un diritto. In collaborazione con gli avvocati, abbiamo in mente un'attività di recupero attraverso lo sport, non solo dentro, ma anche all'esterno del carcere. Ciò perché le attività sono parte della funzione rieducativa della pena prevista dalla Costituzione. Per quanto riguarda il sovraffollamento, in Umbria non è particolarmente accentuato, ma esiste. Anche qui i tre metri famosi di cui ciascuno dovrebbe godere non ci sono: un conto è se in una cella ci sono due persone, un altro quando si vive in quattro su 12 metri quadri. Io credo che, tenendo conto della funzione sicuramente afflittiva e retributiva della pena, il carcere non possa dimenticare la dignità della persona. È fondamentale che la persona in quanto tale venga rispettata, con tutti gli interventi connessi a questa attività rieducativa costituzionalmente imposta. Inoltre è necessario che ci siano risposte in tempi brevi sulle richieste di permesso di liberazione anticipata. Per quanto riguarda i detenuti comuni, il problema è cercare di reinserirli il prima possibile nel circuito esterno, anche con l'affidamento in prova al servizio sociale.

Come si affronta l'emergenza carcere?

Sono quasi 40 anni che parliamo di emergenza carcere e ormai mi sembra fuori luogo discuterne in questi termini. Si tratta di un problema strutturale e bisogna cominciare a pensare ad una visione costituzionalmente corretta degli istituti di pena.

Servono, dunque, interventi strutturali. Sa quanto si spende per il carcere? Quarantacinque miliardi l'anno, che non sono pochi. Servono dati attendibili, che spesso mancano, su quanti detenuti che hanno usufruito di benefici ricadano nella commissione del reato una volta usciti dal carcere, per capire se ci sia davvero una funzione rieducativa. In più bisogna affrontare il problema della giustizia riparativa.

Quale problema?

Questa riforma - definita "epocale" - prevedeva, tra le altre cose, una conferenza ministeriale, che è stata creata l'anno scorso. Una struttura faranonica, composta da molte persone, che si sono viste due sole volte su Teams. In Umbria abbiamo provato a vederla a livello regionale, per avere un primo contatto, ma le nostre conferenze devono essere indette dal ministro. Di fatto la riforma non è partita e mi sembra che non ci sia la volontà di farla partire, probabilmente perché sono cambiate le linee di fondo. Se si fanno riforme strutturali bisognerebbe però esserne convinti, portarle fino in fondo, perché la popolazione detenuta sa cosa vuol dire la giustizia riparativa e ci fa affidamento.

Il decreto carceri funziona? Non sarebbe stato più efficace portare a casa la proposta Giachetti sulla liberazione anticipata?

Il decreto non ha prodotto grossi cambiamenti. Per quanto riguarda la liberazione anticipata ampliata, credo che potrebbe garantire una maggiore possibilità di reinserimento e che vada in qualche modo incentivata. Ma sarebbe fondamentale so-

INTERVISTA

prattutto sottoporre l'attività rieducativa alla verifica di personale adeguato, come psicologi e assistenti sociali. La risposta non può essere affidata solo al personale di polizia penitenziaria, servono anche figure diverse per la salute psichiatrica dei detenuti, che non va seguita solo nel momento patologico, ma in un percorso costante, un processo di accompagnamento. E poi la reclusione, se non rispetta la dignità della persona, se non rispetta lo stesso status di lavoratore del corpo di polizia penitenziaria, determina inevitabilmente un aumento della violenza interna ed esterna. Spesso chi entra come un semplice balordo ne esce criminale. E molti, una volta usciti, rientrano nel circuito criminale, perché non trovano differenza tra lo stare fuori e lo stare dentro. Dovremmo superare il fatto che qualsiasi condotta di disvalore vada punita con il carcere. Anche perché la Costituzione, quando parla di pena, non dice necessariamente in carcere. Che, spesso, diventa un luogo in cui rinchiodare chi non ha fissa dimora e, dunque, non può neanche usufruire di misure alternative, finendo per vivere in una specie di limbo. Credo che anche questo sia preoccupante.

C'è poi il problema delle Rems.

Sì e non solo in Umbria. C'è carenza di strutture. Ci sono persone che non possono stare in carcere, ma nello stesso tempo sono praticamente abbandonate, con una forma di libertà vigilata che a volte è di poco conto e quindi avrebbero necessità sia di un controllo, per ragioni di sicurezza sociale, sia di cure.

IL DUBBIO 7

SABATO 7 SETTEMBRE 2024

L'APPELLO

Madri fuori No al carcere per le donne incinte

Il DdL sicurezza prevede, fra le varie misure repressive, la non obbligatorietà del rinvio della pena per le donne incinte e per le madri di bambini fino a un anno di età. Il rinvio non solo diventa facoltativo, con tutti i problemi inevitabilmente legati anche alle tempistiche per ottenerlo, ma può essere rifiutato laddove si ritenga che la donna possa commettere ulteriori reati. Abbiamo sempre affermato che nessun bambino e bambina dovrebbe stare in carcere, che il carcere non è luogo dove la relazione madre-bambino possa essere serena, tantomeno può essere il luogo ove una donna possa portare avanti in condizioni di sicurezza e dignità la propria gravidanza e, infine, partorire. E neppure possono essere soluzioni congrue gli Icam, istituti a custodia attenuata, che sono pur sempre strutture carcerarie. Né sarebbe sostenibile la soluzione di separare i neonati e le neonate dalle proprie madri, come ricordato sia dal CPT-Comitato Prevenzione Tortura che dalla Corte Europea dei Diritti Umani che cita la pertinente disposizione dell'Oms, secondo cui un neonato sano deve rimanere con la propria madre. Rilanciamo quindi con forza i contenuti della campagna "Madri Fuori, dallo stigma e dal carcere, insieme ai loro bambini", che due anni fa ha visto una forte mobilitazione a difesa dei diritti delle donne e dei figli. Dobbiamo contrastare le norme del ddl governativo, superare gli Icam e costruire le case famiglia.

Chiediamo l'adesione, sia di singoli sia di associazioni, da inviare a info@societadellaragione.it

Sottoscrivono l'appello: Daniela Dacci, Denise Amerini, Maria Luisa Boccia, Grazia Zuffa, Sofia Ciuffoletti, La Società della Ragione, CRS-Centro Riforma Stato, L'Altro Diritto, Katia Poneti, Susanna Ronconi, Giulia Melani, Michele Passione, Patrizia Meringolo, Franco Corleone, Monica Toraldo di Francia, Francesca Torricelli, Vincenzo Scalia, Stefano Anastasia, Tamar Pitch, Leonardo Fiorentini, Giusti Furnari, Valentina Calderone, Susanna Marietti, Ornella Favero, Redazione Ristretti Orizzonti, Antigone, Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia